

## Il Cavaliere torna a 15 anni fa

*di Claudia Mancina*

Con la proposta di una raccolta di firme per la riduzione del numero dei parlamentari, Berlusconi è tornato là dov'era partito 15 anni fa: all'antipolitica, alla sottolineatura di una sua estraneità antropologica a quello che ieri chiamava teatrino della politica e che oggi si chiama la casta. È la fine dell'evoluzione del Cavaliere verso, se non lo statista, per lo meno il normale uomo politico?

Berlusconi è capace di mille sorprese e quindi è prudente non dare giudizi definitivi. Tuttavia la proposta non può non dare la sensazione di un finale fallimento della spinta alle riforme che ha contraddittoriamente ma costantemente segnato l'avventura politica berlusconiana. Non solo perché ignora il piccolo particolare che qualunque cambiamento del numero dei parlamentari richiede una legge costituzionale. Con ciò il premier dimostra che questa proposta è solo una mossa di propaganda, l'ennesima boutade populistica, una sorta di appello al popolo che, novello giudizio di Dio, dovrebbe ridargli la forza che le ultime vicende sembrano avere incrinato. E non dubitiamo che, se si organizzano i gazebo, si raccoglieranno migliaia di firme, anzi milioni.

Pazienza se la legge di iniziativa popolare è tipicamente uno strumento dell'opposizione, abbastanza paradossale se usato da un leader che detiene una maggioranza parlamentare mai vista: il senso è appunto quello dell'appello al popolo contro la casta.

Ma la cosa più importante è un'altra. La riduzione del numero dei parlamentari è un obiettivo in sé sensato, anche se forse non così significativo come si vuol far credere. Tanto è vero che è ed è stato presente in tutte le proposte di riforma del Parlamento. Ma, per l'appunto, come un aspetto, e in certo senso perfino una conseguenza, di quella riforma che dovrebbe prevedere anzitutto la fine del bicameralismo perfetto e quindi la differenziazione di ruolo e funzioni tra le due camere: è in relazione a tali differenti funzioni che va valutato il numero di deputati e senatori. Agitare questa proposta da sola, fuori contesto, è come dire che della riforma del parlamento non importa più niente.

Ma come, Berlusconi non considerava vitale aumentare i poteri del premier e snellire i tempi e le procedure dei lavori parlamentari? Ma questi sono dettagli fastidiosi e difficili da realizzare, di fronte alla possibilità di rigenerarsi in un bagno di firme, che potrebbero poi essere usate per fare qualunque cosa: anche una riforma strisciante, una riforma di fatto, che darebbe al premier più poteri senza passare attraverso il defatigante iter costituzionale.

È chiaro che meno parlamentari, senza una seria riforma del Parlamento che garantisca a questo i necessari poteri di controllo, non significherebbero altro che una maggiore concentrazione di potere. Anche chi è d'accordo sull'esigenza di rendere la nostra democrazia un po' meno parlamentare e un po' più governante non può accettare l'idea di una riforma di fatto che sia legata solo alla personalità del premier e non preveda i necessari contrappesi. Le opposizioni, che giustamente ricordano di avere presentato proposte che contengono la riduzione dei parlamentari, farebbero bene tuttavia a non accodarsi alla spinta populista e a ricordare che non basta tagliare i numeri, si deve mettere in cantiere una vera e propria riforma del Parlamento.

Questa improvvisa proposta mostra che Berlusconi si sente attaccato e teme lo sgretolamento del consenso guadagnato nei mesi scorsi con la gestione del caso Campania e del terremoto abruzzese. È la sentenza Mills, è il grande gossip che scuote l'Italia, sono le voci su nuove inchieste a Napoli a togliergli il sonno? Difficile dirlo. È facile però fare una previsione: se Repubblica avesse ragione nella sua campagna sul caso Letizia, vorrebbe dire che siamo solo all'inizio di un percorso di fuoco destinato a fare degradare ancora di più il dibattito politico nel nostro Paese, e perfino le istituzioni. Ne abbiamo viste le avvisaglie martedì, nella puntata di

Ballarò che ha messo in scena lo scontro tra Franceschini e il direttore di Repubblica, da una parte, Bondi e il direttore di Panorama, dall'altra. Senza che il conduttore facesse niente per impedirlo, i quattro si sono insultati e si sono gridati addosso in modo indecoroso, tanto da far tacere perfino Pannella (a onor del vero bisogna dire che i rappresentanti del centrosinistra insultavano un po' meno).

Non si può fare una legge per vietare i talk-show incivili, non più di quanto si possa fare una legge per vietare l'esibizione televisiva di corpi femminili seminudi. Ma bisogna dire che tra le due cose non c'è nessuna differenza: sono entrambe intollerabili. E stupisce che i politici e i conduttori non si rendano conto di come, per un po' di ascolto o di share, si affossi sempre un po' di più la politica. Il caso Letizia è una storiaccia, che prevalga la versione di Repubblica o quella di Berlusconi. Farne l'occasione per un ulteriore sputtanamento della politica italiana è anche peggio.